

Roberto Rezzo

NEW YORK Un'operazione congiunta delle forze di polizia statunitensi e pakistane ha portato alla cattura di Ramzi bin al-Shibh, considerato uno degli uomini chiave nella preparazione degli attacchi dell'11 settembre. L'arresto è avvenuto a Karachi proprio nel giorno dell'anniversario delle stragi, ma la notizia è circolata soltanto ieri. Fonti dell'amministrazione americana ritengono che si tratti del maggior successo finora conseguito nell'ambito della campagna di controterrorismo.

Ramzi, 30 anni, cittadino dello Yemen, aveva rivendicato il suo ruolo di organizzatore delle stragi e sfidato gli americani a trovarlo in un filmato di cui l'emittente araba al-Jazira ha mandato recentemente in onda solo l'audio. L'Fbi lo aveva inserito nella lista dei super ricercati, con una taglia di 25 milioni di dollari sulla testa.

L'operazione è scattata in una zona abitata soprattutto da uomini d'affari nella parte sud di Karachi, la più grande città del Pakistan. Gli agenti, messi sulla pista da prezzolati informatori e da intercettazioni via satellite, hanno circondato l'edificio e ingaggiato una sparatoria durata oltre tre ore che ha seminato il panico nel quartiere. Al termine del conflitto a fuoco, durante il quale due sospetti membri di al Qaeda sono rimasti uccisi, Ramzi è stato tratto in arresto insieme ad altri dieci militanti islamici, otto dei quali di nazionalità yemenita, un egiziano e uno originario dell'Arabia Saudita. Tra gli agenti di polizia sei sono rimasti feriti, due dei quali in modo grave; nessuno fra le forze americane ha riportato lesioni. Nel covo sono state rinvenute armi da guerra e sofisticati apparati di telecomunicazione.

Ramzi, noto anche con il nome

«È il maggior successo conseguito nella lotta antiterrorismo»

“ L'arresto è avvenuto in Pakistan proprio il giorno del primo anniversario dell'attacco alle Torri ma è stato reso noto soltanto ieri



Interrogato sia dalle autorità del Pakistan che dai servizi d'intelligence americani C'è un mandato di arresto internazionale anche da parte tedesca”

Catturato uno dei cervelli dell'11 settembre

Ramzi avrebbe dovuto coordinare i dirottatori ma non riuscì ad ottenere il visto per gli Stati Uniti



L'arresto del presunto organizzatore dell'attentato alle Torri Gemelle

terrorismo

Buffalo, arrestati cinque arabi «Erano pronti a colpire gli Usa»

NEW YORK Nella notte di venerdì la polizia federale ha arrestato 5 uomini di origine araba in un quartiere alla periferia di Buffalo, nello Stato di New York, al confine col Canada. I cinque, uno dei quali di nazionalità yemenita, di età compresa fra i 25 e i 35 anni, vivevano da anni negli Usa e sono sospettati di legami con organizzazioni terroristiche islamiche. Le indagini che hanno portato alla cattura del gruppo, secondo fonti del dipartimento alla Giustizia Usa, sono scattate sulla base delle informazioni che proprio alla vigilia dell'anniversario dell'11 settembre hanno fatto scattare la soglia di allarme a un livello superiore, quello arancione. Si tratta delle dichiarazioni rese da Omar al-Farouq, un esponente di al Qaeda (arrestato l'estate scorsa nel Sudest Asiatico) che avrebbe suggerito la possibilità di attacchi terroristici da parte di cellule dormienti dell'organizzazione. Gli attentati avrebbero dovuto riguardare obiettivi americani all'estero, come missioni diplomatiche e consolari, e non è chiaro se i cinque di Buffalo siano in qualche modo collegati a Omar al-Farouq. Quello che al momento risulta è che tutti avrebbero viaggiato ripetutamente in Afghanistan, forse per prendere parte a corsi di addestramento di al Qaeda. Le autorità Usa non hanno formulato accuse di partecipazione diretta ad azioni terroristiche, ma hanno spiccato un'incriminazione per fiancheggiamento. Il gruppo potrebbe aver svolto un ruolo organizzativo o di supporto. Non sappiamo esattamente quali fossero i loro intenti», ha affermato Robert Müller, direttore dell'Fbi, mentre il vicesegretario alla giustizia Thompson ritiene che non esistano legami con il gruppo di al Qaeda e che fossero una cellula a riposo. Testimoni che hanno assistito all'arresto, riferiscono che gli agenti hanno confiscato diversi computer e due armi automatiche, forse AK-47. Khalid Qazi, presidente del Western New York Charter of the American Muslim Council, ha fatto sapere che sono stati gli stessi membri della comunità musulmana a riferire i loro sospetti all'Fbi: «Siamo devastati e in stato di shock per quanto è accaduto. Tutti, anche i familiari degli arrestati, hanno pienamente collaborato con le forze dell'ordine».

ro.re.

di Mohamed Abdellar Omar, è ritenuto dai servizi americani l'uomo che avrebbe dovuto guidare i commandos dell'11 settembre, il «ventesimo dirottatore», ma che abbia dovuto rinunciare a un ruolo diretto nella missione suicida non essendo mai riuscito a ottenere il visto d'ingresso negli Stati Uniti. Esistono le prove di una stretta frequentazione con Mohamed Atta, che avrebbe assunto al suo posto il comando dei dirottatori, con cui ha diviso anche un appartamento ad Amburgo durante la preparazione del piano. Gli investigatori sono entrati in possesso anche della corrispondenza elettronica fra i due, nella quale Ramzi si fingeva la fidanzata di Mohamed Atta.

Dalla documentazione in possesso delle autorità consolari Usa, risulta che Ramzi abbia più volte fatto richiesta per ottenere un visto di studio e frequentare una scuola di volo negli Stati Uniti. Gli investigatori sono convinti che, nell'impossibilità di ottenere il permesso di ingresso, il suo ruolo sia cambiato da quello di esecutore a responsabile degli aspetti logistici. In particolare Ramzi si sarebbe attivato per raccogliere i fondi necessari all'operazione: dalla quota d'iscrizione alle scuole di volo alle spese di vitto e alloggio per i dirottatori. Su Ramzi, interrogato in questi giorni sia dalle autorità del Pakistan che dai servizi d'intelligence americani, pende anche un mandato di arresto internazionale spiccato dalla polizia tedesca con l'accusa di terrorismo. Nonostante le procedure del caso non siano state ancora avviate e il segretario alla Giustizia Usa, John Ashcroft, abbia rifiutato qualsiasi commento, fonti governative danno per imminente la sua estradizione. La destinazione non sarebbero però gli Stati Uniti ma la base militare di Guantanamo a Cuba, dove si trovano altri presunti combattenti nemici, catturati in Afghanistan.

“ Imminente la sua estradizione nella base di Guantanamo a Cuba

Fino all'11 settembre 2001, in Arabia Saudita si è tenuta una politica molto ambigua nei confronti dell'islamismo: appoggio esterno per poterlo neutralizzare all'interno. Ma questa strategia è costata all'Arabia Saudita pesanti accuse di connivenza con il terrorismo islamico. E se in passato l'America poteva tollerare, quando non sfruttare, l'ambivalente politica di Riyad, dall'attentato alle Twin Towers non può più. Il potere saudita è caduto nella sua stessa trappola, seguito per molti anni, con scarsa lungimiranza, proprio dagli alleati americani. Il realismo politico volto a utilizzare incautamente l'integralismo islamico si è rivelato alla fine disastroso.

Le origini dell'islamismo saudita

I Saud al governo nel paese sono l'espressione politica del movimento degli Unitari fondato nel XVIII secolo da Muhammad Abd al Wahhab (1705-1787). Wahhab predicava un Islam puro e libero da ogni tipo di innovazione introdotta nei secoli, il cui tratto dominante è il rispetto della sovranità assoluta nei confronti di un Dio unico. Il regime saudita si caratterizza per l'applicazione totale della legge islamica (sharia). Il regno dei Saud non aveva un parlamento e neppure partiti politici, data la visione unitaria della comunità che attinge le leggi dalla sharia. Ancora oggi la dialettica politica si esaurisce all'interno della famiglia reale e gli unici elementi esterni che rivestono importanza sono i dottori della legge, gli ulama, che custodiscono l'ortodossia wahhabita e la legittimità religiosa dei governanti. D'altra parte, già negli anni '60 l'Arabia Saudita creò istituzioni come l'Organizzazione della conferenza islamica e la Lega islamica mondiale, strumenti di espansione del credo wahhabita. E finanzia gruppi neotradizionalisti come i Fratelli musulmani.

La guerra arabo-israeliana del 1973, con il conseguente innalzamento del prezzo del petrolio, incrementò in modo esponenziale le rendite saudite. Il wahhabismo diventò un movimento di conversione e proselitismo, che si rafforzò nel numero grazie al coinvolgimento dei tanti lavoratori arabi e pakistani rientrati in nei loro paesi. Sul piano politico militare, poi, l'Arabia Saudita finanziò la jihad contro i sovietici in Afghanistan e più avanti Hamas in Palestina e i Taleban. Questo appoggio esterno tendeva a neutralizzare i gruppi più radicali della corrente islamista all'interno, studenti intellettuali o gio-

vani dei ceti urbani poveri animati da sogni di rivoluzione.

Per consolidare la sua posizione di preponderanza nell'Islam mondiale, all'Arabia occorreva conservare un legame privilegiato con la borghesia e i ceti medi religiosi. Il paese aveva un regime dinastico e tribale dove la nascita condizionava l'accesso al potere e i Saud cercarono di piegare il wahhabismo alle proprie esigenze politiche, trasformandolo in una forma di conservatorismo religioso che non esprimeva nessuna vocazione politica al cambiamento della società. Ma l'egemonia wahhabita che riusciva a coprire agli occhi dei fedeli tradizionalisti l'imbarazzante alleanza con gli Stati Uniti venne messa in crisi con la comparsa di un antagonista: l'Iran.

L'Islam si divide con l'arrivo al potere dell'ayatollah Khomeini

Nel 1979 l'incubo dei sauditi di vedere una rivoluzione islamica si avverò in Iran, una nazione sciita, considerata quasi non musulmana. Dopo il trionfo della rivoluzione, gli sciiti si candidarono alla guida dell'Islam. Tentarono con Khomeini di mettere in difficoltà il regime saudita sul piano religioso, contestando l'idea che il pellegrinaggio nei luoghi santi ("hajj") donasse al musulmano uno status religioso superiore. Riyad rispose sostenendo i movimenti che si opponevano all'Iran, rafforzando il legame con i neotradizionalisti sunniti e con i Fratelli musulmani. Proprio questi realizzarono, in quegli anni, il primo omicidio politico di rilievo, freddando il presidente egiziano Sadat, «reo» di aver concluso una pace con il diavolo israeliano e con quello americano. Ma il mare di finanziamenti della monarchia giunse accidentalmente anche ad organizzazioni ostili ai Saud. Al di là dei tentativi di normalizzazione da parte del governo saudita, gli stessi sunniti rivolgevano infatti critiche alla corruzione del regime, e anche al legame con il partito di Satana, gli Stati Uniti alleati di Israele.

L'Arabia Saudita, gli Stati Uniti, e altri leader come Saddam Hussein, in quel periodo apprezzato da molte cancellerie occidentali, si assunsero allora il compito

di contenere anche l'espansionismo antagonista della Repubblica islamica di Khomeini. L'Irak attaccò l'Iran nel 1980, dando vita a una guerra che sarebbe durata otto anni e avrebbe fatto milioni di vittime. Ma la guerra non riuscì a contenere lo strabordare dello scisma che preoccupava i sauditi.

Più fruttuosa sul piano politico fu la campagna in Afghanistan. In pratica, il progetto saudita di egemonia venne realizzato con il massiccio sostegno alla jihad anti-Urss nel paese dell'Asia centrale. E a questa campagna, comprensibilmente, si unirono gli Stati Uniti. L'operazione si sarebbe rivelata un vero affare: per infliggere un colpo pesantissimo all'espansionismo dell'Urss in Asia centrale non ci fu bisogno di nessun soldato americano e l'intera operazione costò appena 600 milioni di dollari. Anche la jihad in Afghanistan rientrava nella logica di emarginazione dell'Iran, perché legittimava l'Arabia Saudita come leader del movimento islamista in tutto il mondo. Tra i volontari e militanti islamici nei campi c'era anche uno studente all'epoca molto stimato dalla Cia: Osama Bin Laden.

Lo zelante alleato di Usa e Arabia Saudita: Bin Laden

Nel 1982, a Peshawar, in Pakistan, Osama Bin Laden era entrato in stretto rapporto con uno dei suoi maestri ideologici: Abdallah Azzam, il teorico della guerriglia islamista e antisovietica in Afghanistan. Palestinese di Jenin, aveva combattuto la guerra dei Sei giorni e organizzato la prima resistenza armata palestinese contro Israele nonostante il parere negativo degli stessi Fratelli musulmani ed era responsabile dell'inquadramento ideologico dei volontari, per lo più arabi, che affiancavano i mujaheddin contro l'Urss. Bin Laden iniziò allora a reclutare, per conto dell'Arabia Saudita e del Pakistan, e con il benplacito americano, i combattenti per la causa di Dio. Una struttura fondata dallo stesso Bin Laden, la Casa dei sostenitori, ospitava questi uomini e il servizio segreto saudita, almeno in questa fase, sosteneva l'organizzazione. Da qui sarebbe nata Al Qaeda (in arabo, "la Ba-

se"). Intorno al 1988, Bin Laden e i suoi uomini avevano realizzato un database in cui erano inseriti tutti gli jihadisti e gli altri volontari che erano passati per i suoi campi: la struttura organizzata della futura organizzazione terroristica antiamericana.

na nasceva così grazie a un archivio elettronico.

Il preoccupante espansionismo dell'Irak laico e nazionalista

L'evento che rivoluzionò gli equilibri di tutta l'area mediorientale fu però la

guerra del Golfo. Nel luglio del 1990 le truppe irachene invasero e conquistarono il Kuwait. Poi giunsero alla frontiera saudita ed effettuarono alcune incursioni verso la provincia di Hasa, dove erano concentrati i pozzi petroliferi. In tre giorni le truppe irachene avrebbero potuto conquistare tutta l'Arabia Saudita. Il 7 agosto del 1990 re Fahd chiamò in suo aiuto le truppe americane. Centinaia di migliaia di soldati non musulmani, sotto mandato Onu, arrivarono nel regno salvando la monarchia, ma disintegrando l'egemonia saudita sull'Islam e aprendo la via a ogni genere di rivoluzioni. La maggioranza dei gruppi legati ai Fratelli musulmani sostenevano il laico e nazionalista Saddam Hussein in funzione antiamericana.

Bin Laden contro gli Usa e i sauditi

È a questo punto che va collocata la rottura di Osama Bin Laden con Riyad e con gli Stati Uniti. Questi, contrario per motivi religiosi e politici alla presenza di truppe americane in Arabia Saudita, offrì alla monarchia il sostegno delle sue milizie arabo-afghane a difesa del regno per contrastare Saddam Hussein. I Saud risposero in maniera negativa. Bin Laden iniziò così a fare la guerra al re guardando all'opposizione religiosa degli ulama che chiedevano una islamizzazione totale della società e la rottura dell'alleanza con gli Usa. Venne messo sotto inchiesta, ma riuscì a fuggire all'estero prima in Pakistan e poi in Afghanistan, mentre il Sudan di Hasan al-Turabi, ideologo del regime militare-fondamentalista, diventava il rifugio di migliaia di jihadisti.

La sconfitta della superpotenza sovietica fece pensare a Bin Laden che fosse possibile infliggere un colpo durissimo anche agli Stati Uniti, anche perché, secondo l'interpretazione jihadista, era stato l'Islam a determinare il crollo dell'Urss. Nel 1995 l'attentato fallito al presidente egiziano Mubarak ad Addis Abeba da parte di militanti della Jama at Islamiyya causò forti pressioni su Khartoum poiché il gruppo proveniva dalle basi sudanesi. Bin Laden dunque si spostò con la sua rete in Somalia dove gli Usa erano impe-

Al Qaeda, le radici del terrore

Paolo Di Motoli

MicroMega
speciale

I girotondi delle libertà

Paolo Flores d'Arcais
Nanni Moretti
Michele Santoro
Marco Travaglio
Paolo Sylos Labini
Franca Imbergamo
Gianni Barbacetto
Peter Gomez
Gianni Vattimo...

96 pagine, 5 euro